LE RADICI DELLA CRISI EUROPEA TRA TRADIMENTI E SPERANZE

Traccia della relazione di Stefano Zamagni

1. Parlare, oggi, dei problemi dell’integrazione europea e dei mali che affliggono il vecchio

continente sarebbe come portare vasi a Samo, tanta è l’attenzione che, nei più disperati luoghi, viene ad essi rivolta. Preferisco allora volgere l’attenzione alle cause remote – non prossime – dell’attuale crisi europea e ciò allo scopo di far emergere una possibile via di uscita dalla stessa. Per ovvie ragione di spazio, procederò in modo apodittico.

Al termine del secondo conflitto mondiale, iniziano a confrontarsi, nell’arena pubblica, due grandi dottrine e strategie politiche: da un lato, il federalismo, dall’altro l’internazionalismo. La posizione federalista era chiara: per unire l’Europa occorreva costituire, dapprima, un governo sovranazionale e poi procedere all’integrazione dei mercati – del lavoro, dei capitali, dei beni e servizi. Per gli internazionalisti, invece, era sufficiente ripristinare l’antico ordine liberale basato sul principio del libero scambio per poter giungere ad un’Europa di stati nazionali che, senza cessione alcuna di sovranità, sarebbero riusciti a convivere in modo pacifico e prosperoso. Alla fine, però, prevalse una terza posizione dottrinale, quella del funzionalismo. Secondo una tale linea di pensiero - sostenuta da figure autorevoli come quelle di Monnet e Schuman – occorreva bensì mirare all’unità politica dell’Europa – come desiderato dai federalisti - ma a ciò si sarebbe dovuti arrivare al termine di un processo di progressiva integrazione economica e finanziaria. Dunque, prima il mercato unico, poi l’unione monetaria; infine l’unione fiscale.

Jacques Delors, pur riconoscendosi nella strategia funzionalista, pubblicava nel 1989, al termine del suo mandato come presidente della Commissione Europea, un importante documento – il cosiddetto “Rapporto Delors” – nel quale raccomandava quali scelte si sarebbero dovute operare per assicurare che il processo di convergenza verso l’auspicata unione politica europea avvenisse nel rispetto di quei principi guida che i padri fondatori avevano delineato già a partire dagli anni Cinquanta. E’ accaduto, invece, che il testo del Trattato di Maastricht – firmato nel 1992 – sostanzialmente ha disatteso e ribaltato le raccomandazioni di quel Rapporto. Quattro sono stati i principali terreni di scontro emessi durante i lavori preparatori del Trattato medesimo – scontri che hanno visto la vittoria di posizioni contrarie a quelle suggerite da Delors.

1. Il primo fronte ha visto l’opposizione tra monetaristi e realisti. Vincono i primi: ci sarebbe

voluto troppo tempo – sostennero costoro – per giungere all’armonizzazione delle politiche industriali, agricole, sociali dei vari paesi. Meglio dunque procedere subito con l’unione monetaria – l’euro nasce il 1° gennaio 2002. Decisione questa che non trovava sostegno nella scienza economica, perché come il premio Nobel dell’economia Robert Mundell da tempo aveva dimostrato, un’unione monetaria può funzionare senza unione fiscale solamente in assenza di choc asimmetrici, vale a dire solamente nella altamente improbabile situazione in cui tutte le economie nazionali attraversassero la stessa fase del ciclo economico. Se invece un’area attraversa una fase espansiva ed un’altra area una fase recessiva, l’assenza di un’unione fiscale non fa che accrescere le distanze tra le stesse – come oggi stiamo tristemente sperimentando.

Il secondo fronte ha avuto per oggetto l’alternativa tra *government*  e *governance*. Chi deve guidare il processo di unificazione europea: i politici oppure i tecno-burocrati? Soggetti espressione di volontà politica oppure di apparati tecno-burocratici? Vincono i sostenitori della strategia della *governance*. Gli stati nazionali non hanno voluto rinunciare alla sovranità sul proprio bilancio nazionale e dunque dovettero accettare una selva di regole che, alla fine, hanno neutralizzato buona parte della loro stessa sovranità. Bel paradosso davvero, conseguenza della irresponsabile miopia della classe politica europea, assai più attenta ad obiettivi elettorali di corto respiro che non al bene comune.

Il terzo terreno di scontro ha riguardato il metodo da adottare nel processo di *decision-making*: le istituzioni europee devono rappresentare una sorta di cassa di risonanza dei governi nazionali in carica oppure devono esercitare un reale potere di deliberazione? Vincono gli intergovernativisti, sostenitori della prima opzione e perdono i cosiddetti comunitaristi che avrebbero voluto attribuire al Parlamento europeo e alla Commissione effettivi ruoli decisionali. (Solo da un paio d’anni si è potuto realizzare un piccolo, ma sostanziale , miglioramento dei poteri attribuiti al Parlamento europeo). Quando, nel linguaggio popolare, si parla di deficit democratico con riferimento all’UE, è a questa specifica caratteristica del suo modo di funzionamento che si fa riferimento.

Infine, un ulteriore terreno di acceso confronto dialettico è stato quello riguardante la scelta tra le tesi dei welfaristi e quelle dei mercatisti. Oggetto della disputa è chiaro: deve venire prima la crescita oppure il welfare? In altro m odo, è la spesa per il welfare che stimola lo sviluppo; oppure è quest’ultimo che crea le risorse necessarie a finanziare il sistema di welfare? Quanto a dire, quelle del welfare è una spesa per consumi oppure per investimenti? Vincono i mercatisti, e così gli interventi sul fronte del welfare vengono lasciate alle decisioni dei singoli governi nazionali. A tutt’oggi non esiste ancora un “welfare europeo” e se ne vedono le conseguenze, soprattutto in ambito migratorio.

Alla luce di quanto precede, si può comprendere in qual senso il trattato di Maastricht costituisca un “tradimento” rispetto agli ideali europei delle origini, presenti nel Rapporto Delors, che auspicava una Unione Europea come Unione fra Diversi, nella quale il rispetto delle matrici culturali e identitarie delle singole nazioni si amalgamasse con politiche comuni in ambito sia economico sia socio-politico entro una cornice federalista ispirata al principio di sussidiarietà. Aveva scritto anni addietro quel grande europeista che fu K. Adenauer: “Viviamo tutti sotto lo stesso cielo, ma non tutti abbiamo lo stesso orizzonte”. Il cielo dell’Unione Europea avrebbe dovuto accogliere i tanti orizzonti differenti e ricomporli nel mosaico di una umanità molteplice e unita.

1. Oggi, l’UE è di fatto – non certo di diritto – succube dell’egemonia tedesca. Basti pensare

alle politiche di austerità imposte all’area euro, politiche che non hanno alcun supporto economico-scientifico, come l’evidenza empirica, oltre che teorica, mostra *ad abundantiam*. La Germania è riuscita – e questo è stato il suo pezzo di bravura – ad elevare il proprio interesse nazionale al livello dell’interesse comunitario (“Quel che è bene per la Germania è bene per l’intera Europa”), attribuendo ad una particolare strategia economica valore morale. Come ciò sia potuto accadere è facile da comprendere, molto meno da giustificare.

In primo luogo, come la storia insegna, l’egemonia economica conduce sempre, presto o tardi, all’egemonia culturale: una strategia politico-economica che produce risultati positivi modifica sempre, tanto o poco, le mappe cognitive delle persone, fino a divenire criterio di giudizio sul reale. Si deve sapere che fino al 1998 la Germania era un paese in forte difficoltà, con un alto debito pubblico (per gli standard tedeschi) e fortemente appesantita, nella sua struttura produttiva, dal processo di unificazione delle due Germanie, iniziato all’indomani della caduta del muro di Berlino nel novembre 1989 e basicamente terminato in un lasso di tempo così breve che nessuno aveva previsto che quel processo si fosse potuto realizzare.

Dieci anni dopo, arriva in Europa la grande crisi finanziaria scoppiata negli USA nell’aprile 2007 e la Germania coglie al balzo questa straordinaria opportunità per “imporre” a tutti la nota politica di austerità. La firma del *fiscal compact* – la cui entrata in vigore avviene il 1° gennaio 2013 – è il coronamento della grande abilità e capacità di persuasione della leadership tedesca. L’accettazione – di fatto supina – di tale patto mentre ha tarpato le ali alla possibilità di ripresa dei paesi dell’area mediterranea, ha accresciuto considerevolmente la capacità di esportazione della Germania – il surplus della bilancia commerciale tedesca ha continuato infatti a superare di molto il limite fissato nell’accordo – e soprattutto è valso a calamitare sulle banche tedesche i titoli pubblici dei paesi in difficoltà finanziaria. Si pensi alla vicenda dello *spread*, parola magica entrata nel linguaggio comune. (Breve nota tecnica. Se un paese è in disavanzo del bilancio delle partite correnti, esso spinge la crescita in altri paesi. Viceversa, se un paese è in avanzo sottrae domanda effettiva ad altri paesi e quindi frena la crescita altrove).

Quanto sopra è certamente rilevante, ma non sufficiente a dare conto della profonda situazione di crisi in cui versa oggi il progetto europeo. Una crisi, la cui più recente manifestazione è stata quella dell’accordo di Bruxelles del 18 febbraio 2016, siglato *in extremis* per cercare di scongiurare la cosiddetta Brexit, cioè l’uscita della Gran Bretagna dall’Unione Europea. Tale accordo ha di fatto sancito che non si procederà più verso un’unione sempre più stretta, ma verso una libera associazione di stati, con diverse modalità di partecipazione. In particolare, si andrà verso il modello delle due Europe: una a trazione euro, che potrà arrivare anche all’integrazione politica; ed una a trazione britannica che si “accontenterà” dell’integrazione economica. Sono dell’avviso che quanto finora accaduto – ma che avrebbe potuto non accadere – consegue da uno specifico deficit culturale, quello di non essere riusciti in Europa a porre a fuoco e a trarre tutte le conseguenze dal riconoscimento delle “virtù europee”. Vedo di chiarire.

Per il modello di Costituzione Europea, l’Europa è “una comunità di valori comuni” con una storia condivisa, sia pure punteggiata da frequenti lotte, guerre, tensioni e pluralismi di vario genere. Ciò è certamente vero, ma occorre qualificare questi valori comuni, al di là dei cosiddetti “valori occidentali”, se si vuole parlare di identità europea. Nella proposta della Costituzione Europea (2000) si legge che un’unione “è fondata sui valori del rispetto delle dignità umana, della libertà, della democrazia, dell’uguaglianza, dello stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, ivi compresi i diritti degli appartenenti alle minoranze” (artt. I-II). Mai nessuno potrà negare cogenza a tali valori, anche perché, a far tempo dalla Dichiarazione dei Diritti Umani proclamata dalle Nazioni Unite nel 1948, tutti i paesi e tutti i continenti li hanno in qualche forma accolti. Ma al livello di astrazione al quale sono enunciati, difficilmente essi possono essere presi come peculiari della configurazione europea. Ecco perché non si può eludere il problema di definire i tratti distintivi dell’identità europea.

A tale riguardo, è bene che precisi il significato che attribuisco alla nozione di identità culturale. Invero, il termine “identità” si porta appresso due ambiguità. La prima è quella che fa riferimento alla distinzione tra identità come corrispondenza ad un’unica realtà o entità (“X e Y condividono la stessa identità religiosa”; oppure “X e Y indossano un vestito identico”) e identità come insieme di caratteristiche che rendono un soggetto o un ente qualcosa di unico e irripetibile. (“Questa è la mia carta di identità”; oppure “quella persona ha perso la propria identità in seguito alla malattia mentale”). La seconda ambiguità, invece, concerne la distinzione tra identità come condizione data, decisa da altri o quale speciale destino storico, e identità come frutto di scelta personale. Nel primo caso, l’identità si scopre, nel secondo caso si costruisce. Sono dell’avviso che, il termine in questione debba essere inteso nella seconda accezione in entrambi i casi e cioè come insieme di caratteristiche che connotano di sé un ente e come qualcosa che è frutto di un processo di scelta. In tal senso, la costruzione dell’identità comporta sempre che un confine venga tracciato. Ma ogni confine, per il fatto stesso di separare interno e esterno, chi sta dentro e chi sta fuori, apre sempre al rischio della difesa ad oltranza della propria identità. Ciò che la rende precaria e pericolosa. Precaria, perché un’identità che non riesce a vedere l’Altro non è sostenibile nella prospettiva della durata, dal momento che la deriva immunitaria finisce sempre con il negare la vita stessa. Pericolosa, perché un’identità che non si pone in discussione degenera, presto o tardi, nell’integralismo, cioè nel rifiuto a priori della diversità dell’Altro. E’ così che non poche persone, allo scopo di scongiurare il rischio sia immunitario sia integralistico, propongono di sbarazzarsi del concetto stesso di identità; il che è come gettare con l’acqua il bambino, perché l’esodo dall’identità distrugge la persona. Piuttosto, quello che occorre fare è imparare a “negoziare” i propri confini; il che significa essere in grado di fornire le ragioni ragionevoli che stanno alla base della scelta della propria identità.

Una seconda osservazione chiama in causa il parallelo che è possibile istituire tra il XV secolo e la nostra situazione attuale. Il Quattrocento è stato il secolo del primo Umanesimo, un evento squisitamente europeo. Nel suo discorso al Collegè des Bernardins (Parigi) del 12 settembre 2008, Benedetto XVI ha illustrato con straordinaria efficacia come a partire dal monachesimo benedettino, pensato e realizzato dal suo fondatore come “scuola del servizio divino” (*dominici servitii schola*), e passando per Agostino e poi per Bernardo da Chiaravalle si sia potuto approdare all’Umanesimo civile del XV secolo. Decisiva a tale riguardo la nuova concezione del lavoro che con l’*ora et labora* di Benedetto si viene ad affermare. “Del monachesimo fa parte – scrive il Papa – insieme con la cultura della parola, una cultura del lavoro, senza la quale lo sviluppo dell’Europa, il suo ethos e la sua concezione del mondo sono impensabili”.

Sappiamo bene, infatti, come per la civiltà greco-romana il lavoro come *negotium* fosse prerogativa dello schiavo o del servo, mentre l’uomo libero doveva dedicarsi all’*otium*. E ciò per la fondamentale ragione che tale civiltà non conosceva alcun Dio creatore perché – scrive ancora Benedetto XVI – “la divinità suprema non poteva, per così dire, sporcarsi le mani con la creazione della materia. Il ‘costruire’ il mondo era riservato al demiurgo, una deità subordinata”. E’ solo con l’ingresso nella cultura europea dell’idea giudaico-cristiana di un Dio creatore – il quale “opera sempre” (Gv.5, 17) – che il lavoro umano può assurgere al ruolo di collaborazione con il Creatore per completare quanto questi ha lasciato incompiuto. Ed è allora chiaro come sia potuto accadere che, a partire dall’associazione di lavoro e libertà, si sia giunti all’idea di sviluppo, anche economico, e quindi alla realizzazione piena, in epoca umanistica, dell’economia di mercato.

Ebbene, il nuovo secolo, nel quale già siamo entrati, esprime con forza l’esigenza di un nuovo Umanesimo. Allora fu il passaggio del feudalesimo alla modernità il fattore decisivo di spinta. Oggi, è un passaggio d’epoca altrettanto radicale – quello dalla società industriale alla società post-industriale – a farci intravedere l’urgenza di aggiornare le vecchie categorie di pensiero e di sperimentare vie nuove di azione. Ecco perché ha senso porsi oggi il problema della riscoperta delle radici dell’identità culturale europea se si vuole con serietà affrontare la grande sfida degli inizi del terzo millennio: convenire in una casa comune europea.

Nel suo *L’eredità dell’Europa* (1989), Hans Gadamer scrive che l’eccezionale merito dell’Europa è sempre stato quello di saper riconoscere e vivere con l’Altro: “Vivere con l’Altro, vivere come l’Altro dell’Altro è il compito fondamentale dell’uomo, al più basso come al più alto livello. Da qui forse il particolare vantaggio dell’Europa, che ha potuto e dovuto imparare l’arte di vivere con gli altri”. E’ un fatto che la storia dei popoli europei ha prodotto una straordinaria fioritura di diversità. Nessun altra parte del mondo contiene in così piccolo spazio una tale varietà di costumi, di tradizioni culturali, di organizzazioni politiche. Tutte le forme della diversità sono state coltivate in Europa fino alla conflittualità più spinta. Sono dell’avviso che tre parole chiave – persona, democrazia, fraternità – bene esprimano questa arte, tipicamente europea, cui allude Gadamer.

4. Sarà l’Europa capace di raccogliere la sfida del nuovo Umanesimo? Sarà cioè capace di tornare a parlare il linguaggio del bene comune, così da essere in grado di andare oltre i pur notevoli risultati finora raggiunti sul fronte del mercato unico, della moneta unica, della unione bancaria? La mia risposta è positiva. Il fatto è che – come è stato da più parti osservato – tratto caratteristico dell’Europa è sempre stato la sua capacità di trasformare, più o meno in profondità, le sue strutture giuridiche, politiche ed economiche per renderle adeguate ad interpretare l’emergenza del nuovo. E’ il mutamento continuo la cifra della matrice culturale europea a partire almeno dalla rivoluzione pontificia del 1075-1122 ad opera di Gregorio VII. Questa matrice ha sempre tratto da una precisa opzione teologica – quella di chi vede l’umano e il temporale come via e non già come ostacolo per la salvezza – la linfa necessaria alle sue realizzazioni. Si tratta di una opzione antica che risale ai Padri della Chiesa che chiamavano l’Incarnazione un *Sacrum Commercium* per sottolineare il rapporto di reciprocità profonda tra l’umano e il divino e soprattutto per sottolineare che il Dio cristiano è un Dio di uomini che vivono nella storia e che si interessa, anzi si commuove, per la loro condizione umana.

Dire che l’Europa ha necessità, in questo tempo, di un supplemento di anima è dire una banalità, tanto è avvertita quella necessità. A tale riguardo, viene talvolta citato l’apologo di Soeren Kierkegaard: “La nave è in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è la rotta, ma ciò che mangeremo domani”. In effetti, manca in Europa una “voce” che indichi la rotta, che suggerisca la via per giungere in porto. Non è affatto detto che questa voce non possa presto essere udita. Occorre però fare tesoro della raccomandazione di Franz Kafka che in un suo noto romanzo ha scritto: “Due sono i peccati capitali da cui derivano gli errori umani: l’impazienza e l’inerzia. A causa dell’impazienza siamo stati cacciati dal paradiso terrestre; a causa dell’inerzia [dell’accidia] non riusciamo più ad entrarci”. Parole queste che si commentano da sole.